

# IL RUOLO DEI COMUNISTI NELLA RESISTENZA E NELLA GUERRA PARTIGIANA IN ITALIA

*Il presente articolo è stato preparato per la pubblicazione sulla rivista "Politica", organo teorico del Comitato Centrale del Partito Comunista Marxista Leninista dell'Ecuador, quale contributo alla conoscenza della storia del movimento comunista ed operaio del nostro paese.*

## **I caratteri generali della Resistenza italiana**

La Resistenza e la guerra partigiana hanno avuto in Italia un carattere diverso da quello che ebbero in altri paesi d'Europa. L'Italia non era soltanto un paese invaso dallo straniero, ma un paese oppresso dalla dittatura fascista. La guerra partigiana fu lotta per l'indipendenza ed insurrezione nazionale per la conquista della libertà, ma fu - molto più che in altri paesi - lotta militare e lotta sociale nello stesso tempo: essa fu antifascista ed ebbe carattere di lotta contro quei gruppi del grande capitale che avevano dato vita al fascismo e portato il paese alla rovina. La guerra di liberazione combattuta in Italia - sebbene tradita nelle sue aspirazioni più avanzate - rappresenta l'esperienza storica più importante compiuta dal proletariato e dalle masse popolari nella lotta per prendere il potere, liberarsi dal capitalismo ed avviare la trasformazione socialista della società italiana.

È stato ampiamente dimostrato che protagonista principale della guerra partigiana e della Resistenza fu la classe operaia dei centri industriali, e che il contributo maggiore venne dato dall'avanguardia della classe operaia e dei lavoratori, il Partito comunista.

Tutte le formazioni partigiane, qualunque fosse la loro ispirazione politica, si appoggiarono direttamente o indirettamente alle lotte della classe operaia, dei contadini, dei lavoratori. La Resistenza non avrebbe potuto vivere neppure un mese senza l'aiuto - diretto o indiretto - delle masse lavoratrici, senza le migliaia di agitazioni e di scioperi che ebbero alla loro testa comunisti e socialisti, e senza l'aiuto diretto e quotidiano delle masse contadine il cui eroismo è simboleggiato dal sacrificio dei fratelli Cervi.

La Resistenza italiana fu caratterizzata dalla capacità di combinare insieme diverse forme di lotta: la guerriglia sulle montagne, le azioni di piccoli gruppi armati nelle città contro gli occupanti tedeschi e i loro servi fascisti, gli scioperi di massa e il sabotaggio della produzione bellica, la resistenza alla leva militare, la difesa degli impianti industriali e delle infrastrutture contro le distruzioni naziste, la

protezione dei perseguitati politici e razziali, la preparazione e la diffusione dei materiali di propaganda e di agitazione (giornali, manifesti, volantini, radio clandestine).

La Resistenza fu certamente un grande movimento unitario che aveva il comune obiettivo di battere i tedeschi e i fascisti, e ad esso parteciparono uomini e donne appartenenti a varie classi sociali, con orientamenti politici diversi. Ma non tutte queste forze vi contribuirono in eguale misura: fu il Partito Comunista Italiano che dette alla Resistenza, alla lotta partigiana, all'insurrezione nazionale il maggior contributo di idee, di organizzazione, di uomini, di sangue e di sacrifici. Per quanto riguarda gli altri partiti politici, non tutti condivisero gli obiettivi più avanzati della Resistenza, anzi li combatterono: il Partito Liberale e la Democrazia Cristiana svolsero, in seno alla Resistenza, una continua azione di freno, mirando - come obiettivo finale - alla restaurazione del capitalismo e al ritorno a un regime di conservazione nel quale le strutture fondamentali dello Stato borghese restassero intatte.

Nell'Italia del Nord, dove la Resistenza ebbe il suo più grande sviluppo, le forze politiche di sinistra (comunisti, socialisti e azionisti) svolsero una funzione decisiva e riuscirono a prendere nelle loro mani la direzione dei Comitati di Liberazione Nazionale, del Comando del Corpo Volontari della Libertà e delle principali formazioni partigiane. Furono le forze di sinistra, e in primo luogo il Partito comunista, che riuscirono a fare accettare dal Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia e dal Corpo Volontari della Libertà la nomina dei commissari politici nelle formazioni partigiane; che promossero la costituzione dei Comitati di Liberazione Nazionale non soltanto nei capoluoghi regionali, ma in tutti i centri provinciali e in ogni località di una certa importanza; furono soprattutto i comunisti che lottarono perché questi Comitati unitari non fossero soltanto degli organismi interpartitici, ma anche degli organi di autogoverno delle masse, degli strumenti di democrazia diretta e immediata; furono soprattutto i comunisti che promossero, e fecero accettare dagli altri partiti, la costituzione dei comitati di agitazione unitari

all'interno delle fabbriche. E fu principalmente il Partito comunista che riuscì ad imporre la vittoriosa insurrezione popolare dell'aprile 1945: «E' nostro interesse vitale che l'armata nazionale e il popolo si sollevino in un'unica lotta per la distruzione dei nazifascisti prima della venuta degli alleati. Questo è indispensabile specialmente nelle grandi città come Milano, Torino, Genova, ecc. che noi dobbiamo fare il possibile per liberare con le nostre forze ed epurare integralmente dai fascisti». Per dirigere l'insurrezione di Milano venne insediato un Comitato insurrezionale composto da Luigi Longo per i comunisti, Sandro Pertini per i socialisti e Leo Valiani per gli azionisti. Gli Alleati anglo-americani, il Vaticano e le forze conservatrici della Resistenza erano contrari all'insurrezione e tentarono con tutti i mezzi di sabotarla e di farla fallire a Milano come a Torino e a Genova. Senza la risoluta iniziativa del Partito comunista, del Partito d'Azione e delle altre forze di sinistra, l'insurrezione del Nord non ci sarebbe stata, come non ci fu a Roma, dove le forze conservatrici vi si opposero ed ebbero il sopravvento.

La Resistenza italiana cominciò molto prima che negli altri paesi d'Europa, molto prima del 25 luglio 1943 (giorno nel quale la monarchia sabauda tentò di separare le sue responsabilità da quelle del regime mussoliniano), molto prima dell'8 settembre (giorno nel quale la monarchia sconfitta chiese l'armistizio agli Alleati). In Italia, durante

vent'anni, vi fu una lotta accanita contro il fascismo, sia pure condotta da piccole minoranze e soprattutto dall'avanguardia della classe operaia e dei lavoratori, il Partito comunista (su 4.671 antifascisti condannati dal Tribunale Speciale fascista per la Difesa dello Stato, i comunisti furono 4.040, condannati a complessivi 23.000 anni di carcere).

La Resistenza comincia da allora, comincia negli anni 1921-22, anche se, dopo il settembre 1943, essa assunse la forma più avanzata di lotta armata e, dopo venti mesi di duri ed eroici combattimenti, si concluse con la vittoriosa insurrezione nazionale delle città dell'Italia del Nord, preceduta - nell'agosto 1944 - dall'insurrezione di Firenze, nella quale (per la prima volta in una grande città italiana) tutti i poteri di governo provvisorio furono assunti dal Comitato Toscano di Liberazione Nazionale.

L'insurrezione rappresentò un momento di protagonismo popolare assolutamente unico nella storia d'Italia, l'epilogo delle varie e complesse forme di lotta che - in quei venti mesi - la Resistenza aveva saputo mettere in campo.

### Le Brigate d'assalto Garibaldi

Esse nacquero nel settembre 1943 a Milano per iniziativa di Luigi Longo, Pietro Secchia, Antonio Roasio, Francesco Scotti, Umberto Massola e altri dirigenti comunisti, i quali, qualche mese dopo, formarono il Comando Generale delle Brigate garibaldine. Le 575 Brigate d'assalto Garibaldi (210 mila combattenti) furono presenti e attive *in tutte le regioni italiane occupate dai tedeschi*. Unità di base di ogni brigata era il distaccamento (di 40-50 uomini), formato da 4-5 squadre, ognuna composta da nuclei di 5-6 combattenti.

Il Partito comunista dette a queste brigate i suoi quadri migliori, ma in esse non vi furono mai discriminazioni di partito: le responsabilità erano assegnate solo in base alle capacità personali e allo spirito di sacrificio. Il *comandante* aveva il compito di curare la preparazione militare, di fissare gli obiettivi delle operazioni e di assicurarne la realizzazione pratica. Il *commissario politico* doveva curare la preparazione politica della brigata, il morale e la combattività degli uomini, i buoni rapporti con la



popolazione, la propaganda e l'agitazione. Per lo più, i garibaldini portavano al collo il fazzoletto rosso; in alcune zone indossarono anche la camicia rossa.

Fu l'incomprensione del carattere popolare della guerra di Liberazione che, nei primi tempi, mise in contrasto gli organizzatori e dirigenti comunisti della lotta partigiana con gli organizzatori e i dirigenti delle altre correnti politiche, scelti di preferenza tra gli ufficiali dell'esercito. Questi credevano di poter inquadrare e dirigere la lotta con i criteri gerarchici e i regolamenti di disciplina dell'esercito regio. Erano assolutamente contrari allo sviluppo del lavoro politico nelle unità partigiane. I commissari politici istituiti dal partito comunista nei distaccamenti e nelle Brigate garibaldine erano visti dai rappresentanti dei partiti borghesi come degli intrusi; ma, a poco a poco, anche le formazioni

partigiane dirette da altri partiti cominciarono a introdurli, prima sotto il nome di «delegati civili», ma infine con il termine garibaldino di commissari politici.

La costituzione delle Brigate d'assalto Garibaldi fu una svolta di importanza decisiva per tutta la Resistenza italiana. Per la loro disciplina e la loro organizzazione esse si imposero come modello a tutte le altre formazioni partigiane di combattimento, che ne adottarono la struttura e i criteri operativi. Tutto il movimento partigiano si organizzò in brigate, divisioni e gruppi di divisioni, via via che lo sviluppo della lotta esigeva un'unità operativa sempre più forte e organica, e azioni combinate tra formazioni partigiane diverse.

Nella primavera del 1944 i dirigenti del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria organizzarono le Brigate Giacomo Matteotti (così chiamate dal nome del deputato socialista assassinato dai fascisti nel 1924). Esse operarono principalmente in Piemonte (nel Monferrato, nel Canavese e nelle Langhe). Le Brigate «Giustizia e Libertà», formate da militanti del Partito d'Azione, furono attive soprattutto nella Val Pellice e nelle province di Cuneo e di Ivrea.

Alla guerra di liberazione presero parte anche formazioni autonome, liberali e monarchiche, e formazioni di ispirazione cattolica, organizzate dal Partito della Democrazia Cristiana, come le «Fiamme Verdi» della provincia di Bergamo e le Brigate del Popolo, operanti soprattutto nel Veneto.

Alla vigilia dell'insurrezione, le formazioni partigiane comuniste e azioniste rappresentavano, da sole, *più del 70 per cento del totale*, e nelle formazioni di città la percentuale era ancora più alta.

## I Gap

I Gap (Gruppi di Azione Patriottica) erano piccoli gruppi di assalto che operavano nelle città contro ufficiali tedeschi e gerarchi fascisti, contro sedi di Comandi, depositi di munizioni, colonne di militari in movimento, stazioni ferroviarie e centrali elettriche. La loro era la forma più valida di lotta armata che potesse essere portata nel cuore delle città occupate: il terrore instaurato dal nemico poteva essere spezzato solo col terrore partigiano.

Ogni Gap era composto da 3-4 uomini (un caposquadra, un vice-caposquadra e due gappisti), che conducevano i loro attacchi con armi da fuoco, armi bianche ed esplosivi. Tre squadre costituivano un distaccamento, con un comandante e un commissario politico. L'iniziativa della formazione

dei GAP fu presa dal Partito comunista; essi erano formati esclusivamente da membri del partito e comandati dal comunista Ilio Barontini, che era stato capo di stato maggiore della XII Brigata Garibaldi nella guerra di Spagna, oltre che organizzatore e dirigente dei *Franc-Tireurs Partisans*. In un secondo tempo nacquero i Gap «Giustizia e Libertà», formati da militanti del Partito d'Azione.

A Torino, le due prime azioni dei Gap hanno luogo il 22 novembre 1943: due gappisti in bicicletta aprono il fuoco sui soldati tedeschi di guardia alla stazione ferroviaria di Porta Nuova; pochi minuti dopo, esplose una bomba in un locale di Via Nizza e sotto i colpi dei gappisti cade un alto gerarca della milizia fascista.

A Milano i gappisti sono comandati dal comunista Giovanni Pesce, che ha combattuto anche lui in Spagna con i repubblicani contro i franchisti e con i *Franc-Tireurs Partisans*. La prima azione è del 2 ottobre: salta in aria un deposito di munizioni all'aeroporto. Il 3 novembre viene sabotato un convoglio tedesco a Lodi; il 7 novembre esplose una bomba nel comando delle SS presso la Stazione centrale milanese. Il 18 dicembre ha luogo l'azione più importante: viene giustiziato da tre operai gappisti il federale fascista di Milano, Aldo Resega.

A Bologna i gappisti entrano in azione a dicembre, guidati direttamente da Ilio Barontini, al quale il Partito comunista ha affidato il coordinamento della Resistenza in Emilia-Romagna. Il 18 i gappisti bolognesi fanno esplodere una bomba nel Comando tedesco di Villa Spada. A Genova i Gap sabotano le linee tranviarie in appoggio allo sciopero dei tranvieri; a La Spezia lanciano bombe a mano contro convogli ferroviari tedeschi; a Savona fanno saltare in aria la trattoria della stazione, covo di nazifascisti.

A Firenze i gappisti, in maggioranza operai, comandati da Alessandro Sinigaglia, Bruno Fanciullacci e Faliero Pucci, giustiziano il 1° dicembre il colonnello Gino Gobbi, comandante del distretto militare fascista. A Roma i gappisti sono quasi tutti studenti universitari: il 18 dicembre numerosi tedeschi e fascisti rimangono uccisi dal lancio di bombe davanti al cinema Barberini; il 19 Rosario Bentivegna e Carla Capponi lanciano bombe all'hotel Flora, sede di un Comando tedesco e di una corte marziale, mentre un gappista in bicicletta colpisce con una carica esplosiva un camion pieno di tedeschi fermo sul lungotevere davanti al carcere di Regina Coeli.

A Ferrara in novembre viene giustiziato il gerarca fascista Iginio Ghisellini. La rappresaglia

fascista è feroce: gli squadristi di Padova corrono a Ferrara insieme a un reparto di militi veronesi, arrestano o prelevano dalle carceri undici persone e le fucilano davanti al Castello.

Nel corso della guerra di liberazione si moltiplicano gli attentati con pacchi-bomba o con armi da fuoco contro gli occupanti tedeschi e i fascisti. Il 7 gennaio 1945 i Gap di Milano fanno saltare in aria il bar Manetto, pieno di soldati tedeschi e fascisti: nove morti e quattordici feriti. A Milano nella notte di Capodanno i gappisti appaiono sui palcoscenici di tre cineteatri, Smeraldo, Impero e Pace, e in quest'ultima sede colpiscono con raffiche di mitra un gruppo di fascisti che siedono in platea.

Due furono le azioni dei Gap che ebbero grande risonanza su scala nazionale. La prima fu quella compiuta il 15 aprile 1944 a Firenze da un gruppo di gappisti guidati da Bruno Fanciullacci, che giustiziarono il filosofo Giovanni Gentile, grande corruttore della cultura italiana durante il ventennio fascista, esaltatore e ministro di Mussolini e complice del suo regime dalla marcia su Roma fino alla Repubblica di Salò. L'altra fu l'attentato di Via Rasella, compiuto il 23 marzo 1944 dai gappisti romani contro un battaglione tedesco (30 morti e alcune decine di feriti). All'attentato seguì l'atroce rappresaglia nazista delle Fosse Ardeatine, cave di tufo sotterranee nelle quali vennero fucilate 335 persone prese come ostaggi dalle SS. Dopo la strage, un comunicato degli uomini della Resistenza riaffermò la loro volontà di continuare la lotta fino in fondo: «Le azioni di guerriglia partigiana e patriottica in Roma non cesseranno fino alla totale evacuazione della capitale da parte dei tedeschi, fino all'insurrezione nazionale per la cacciata dei tedeschi dall'Italia, la distruzione del fascismo, la conquista dell'indipendenza e della libertà».

### **Le Sap**

Le Sap (Squadre di Azione Patriottica) erano formazioni clandestine a cui partecipavano anche persone che, pur continuando le proprie attività civili, compivano azioni organizzate di guerriglia nelle zone rurali (dove le squadre erano nate per proteggere i contadini dalle razzie nazifasciste di grano e di bestiame), in un certo numero di fabbriche e nelle scuole. Nelle città esse svolgevano compiti logistici e di reclutamento di volontari pronti a imbracciare le armi, compiti di protezione armata degli scioperi e delle manifestazioni popolari di protesta contro i nazifascisti, e rischiose azioni di sabotaggio.

A Torino già nel 1943 l'organico delle SAP superava le 700 unità fra uomini e donne. Nell'estate del 1944 il Comando generale delle Brigate Garibaldi promosse in modo generalizzato la formazione delle SAP per un ampio coinvolgimento delle masse popolari nella guerra di liberazione. «Combinare insieme i colpi di piccoli gruppi e le azioni militari più vaste con movimenti e azioni di grandi masse, allo scopo di arrivare all'insurrezione generale», aveva scritto nella primavera di quell'anno Palmiro Togliatti in un documento rivolto alla direzione comunista dell'Alta Italia. E Luigi Longo nell'agosto 1944 scriveva che era giunto il momento nel quale GAP, SAP e Brigate partigiane dovevano costituire «il tridente, le tre armi dell'insurrezione vittoriosa». Alla fine dell'estate 1944, cinquanta brigate SAP si erano affiancate alle centoventi Brigate partigiane Garibaldi, partecipando direttamente - in alcune situazioni - ai combattimenti. Nel 1945, nella fase finale dell'insurrezione, esse ebbero un peso sovente decisivo nella conduzione della lotta armata: in alcune città - come Milano e Torino - ancor prima dell'ingresso delle brigate partigiane.

### **Gli scioperi del marzo 1943 e lo sciopero generale del 1944**

Gli scioperi del marzo 1943 segnarono un importante momento di rottura nell'ultimo anno di vita del regime fascista. A Torino gli operai di tutte le maggiori fabbriche (dalla Fiat Mirafiori alla Nebiolo, dalla Westinghouse alle Officine Savigliano) abbandonarono compatti il lavoro con la parola d'ordine «pane e pace». Di grande rilievo fu il ruolo delle donne, che diffusero in tutta la città migliaia di manifestini per la convocazione dei lavoratori in piazza, e strapparono a viva forza i loro compagni di lavoro dalle mani della polizia. L'agitazione si diffuse a poco a poco in tutti i centri industriali del Piemonte. Verso la fine del mese entrarono in sciopero, a Milano, i lavoratori della Falck, della Pirelli e della Marelli, sincronizzando perfettamente la loro azione con quella dei loro compagni piemontesi.

Gli scioperi del marzo 1943 furono il punto di arrivo della lunga esperienza di lotta antifascista compiuta dalle avanguardie della classe operaia italiana dopo l'avvento al potere del fascismo, e il successo riportato dalla loro agitazione suonò la campana a morto per il regime mussoliniano, che entrò rapidamente in una crisi profonda e cadde quattro mesi dopo, il 25 luglio 1943, dopo lo sbarco

in Sicilia delle truppe anglo-americane. Il Partito comunista aveva messo a frutto, in quegli scioperi, la lunga e paziente politica di quadri condotta clandestinamente in seno alla classe operaia dopo essere stato messo fuori legge dal fascismo nel 1926.

Lo sciopero generale del marzo 1944, al quale partecipò oltre un milione di lavoratori, fu il più grande sciopero generale nell'Europa occupata dai tedeschi, e dette anch'esso l'avvio a una situazione nuova, perché segnò l'inizio delle battaglie offensive partigiane della primavera e dell'estate di quell'anno.

Esso fu preparato dalla direzione comunista dell'Alta Italia, composta da Longo, Secchia, Roasio, Massola e altri dirigenti dei Triumvirati insurrezionali del Piemonte, della Lombardia e della Liguria. Essi consolidarono e resero più operante il patto di unità d'azione fra il Partito comunista e il Partito socialista, e l'intero Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia fu investito della responsabilità dello sciopero.

Abbandonano il lavoro gli operai delle maggiori fabbriche dell'Italia settentrionale e centrale: la Fiat, la RIV, la Lancia, la Snia Viscosa in Piemonte; le Officine Breda, l'Alfa Romeo, la Falck, la Pirelli, la Borletti, la Dalmine in Lombardia; l'Ilva e la Piaggio in Liguria; i Lanifici Rossi e Marzotto nel Veneto; le Officine Galileo e il Pignone in Toscana; la Ducati a Bologna.

Milano e Torino sono, anche allora, all'avanguardia. A Milano, insieme agli operai delle fabbriche scendono in lotta i tranvieri paralizzando tutta la vita della città; li assecondano i gappisti, facendo saltare in aria la cabina elettrica che rifornisce la rete nord. Scioperano anche i lavoratori del «Corriere della Sera», e per tre giorni di seguito il più autorevole quotidiano della borghesia italiana non esce. Sciopera anche l'Università, dalle cui aule gli studenti espellono a viva forza i professori fascisti. E, ancora una volta, le donne partecipano con decisione alla lotta: a Torino vanno ai cancelli delle fabbriche a distribuire i manifestini; a Milano prendono la testa del corteo che esce dalla Borletti, e alla OLAP costringono anche i tecnici a scioperare; a Saronno sbarrano il ponte di accesso a una fabbrica e impediscono il passaggio ai fascisti. I tedeschi decretano lo stato d'assedio delle fabbriche milanesi e fanno sospendere il pagamento dei salari, ma gli operai tengono duro.

A Torino un comunicato del Comitato di agitazione dichiara: «Se non cessano gli arresti arbitrari, le violenze e le deportazioni, non si lavora! Tutti i patrioti devono essere liberati! Né un operaio, né un giovane, né una macchina devono andare in Germania! Alla violenza nazifascista gli operai risponderanno con la violenza. Viva lo sciopero rivendicativo politico!»

Lo sciopero generale del 1944 fu una grande operazione strategica, il cui successo dimostrò l'isolamento totale dei fascisti e il profondo disprezzo della grande maggioranza dei lavoratori per gli inganni demagogici della sedicente «Repubblica sociale italiana» creata da Mussolini al servizio dei tedeschi.



### **Le zone libere e le repubbliche partigiane**

L'estate del 1943 vede una sempre più vasta occupazione di territori da parte delle forze partigiane, che si prolunga fino all'autunno. E' un esercito popolare che libera le sue terre

e i suoi villaggi dagli invasori tedeschi: nascono così quindici «repubbliche partigiane», le «piccole» (come la Val di Lanzo, la Val Maira, le Langhe, la Valsesia in Piemonte, l'Oltrepo pavese in Lombardia, la Repubblica di Torriglia in Liguria, la repubblica di Montefiorino nell'Appennino bolognese) e le «grandi» (come la Val d'Ossola e l'Alto Monferrato in Piemonte, la Carnia e gran parte del Friuli).

Nelle zone liberate si costituiscono organi di potere popolare: le popolazioni riacquistano la libertà dopo vent'anni di dittatura fascista e, in stretta collaborazione con i partigiani, si autogovernano democraticamente. I Comitati di Liberazione Nazionale preparano le liste dei candidati, ma spesso le elezioni avvengono direttamente «per alzata di mano» fra i partecipanti all'assemblea. Vengono costituite delle amministrazioni popolari, che provvedono a calmierare i prezzi dei generi alimentari, a distribuire il pane e la carne, a combattere il contrabbando e il mercato nero. Le nuove Giunte comunali e i comandi partigiani modificano profondamente, a favore delle popolazioni, l'accertamento e la riscossione delle imposte; e in alcune località vengono sperimentate nuove forme di contratti agrari. Dovunque si provvede agli ospedali, alle scuole, ai ricoveri per i vecchi, agli asili; dove è possibile, si sviluppano

anche alcune attività culturali, con cinegiornali, mostre fotografiche, mostre di disegni di vita partigiana. La giustizia è amministrata in modo nuovo: per esempio, nella repubblica della Carnia vengono istituiti dei tribunali del popolo, composti da rappresentanti delle organizzazioni di massa e da un rappresentante dei partigiani. «Il Combattente», organo delle Brigate garibaldine, scrive: «Bisogna che, dove sono passati i partigiani, resti una traccia di insegnamento politico indistruttibile; i villaggi partigiani, le zone libere, devono essere i modelli dello Stato italiano democratico».

Le repubbliche partigiane ebbero vita relativamente breve (alcune settimane, o uno o due mesi), perché non furono in grado di resistere, dal punto di vista militare, alla dura controffensiva delle 25 divisioni tedesche di stanza in Italia, munite di carri armati, aviazione e di tutto il potenziale bellico di un esercito moderno, mentre i partigiani italiani erano armati soltanto di mitra e di bombe a mano (gli aiuti tante volte promessi dagli Alleati anglo-americani non arrivarono mai).

Fu questa una rilevante differenza della Resistenza italiana rispetto alla Resistenza jugoslava, che riuscì a liberare stabilmente alcune importanti regioni del paese e a creare in queste regioni un governo popolare prima dell'arrivo a Belgrado delle truppe liberatrici sovietiche. I partigiani jugoslavi erano favoriti dalla configurazione del loro territorio, privo di importanti agglomerati industriali, con scarse vie di comunicazione e con montagne e foreste poste al centro del paese. In Italia fu giusta la decisione strategica del Partito comunista e delle altre forze della Resistenza di non abbandonare i centri industriali e le grandi città nelle mani del nemico, di organizzare gli scioperi nelle città, di portare la guerriglia partigiana nelle città stesse attraverso i Gap e le Sap. Data la situazione politica e militare dell'Italia, completamente sbagliata è la critica secondo la quale il Partito comunista avrebbe dovuto portare tutta la massa operaia in montagna tra le formazioni partigiane.

Nonostante la brevità della loro vita, il valore politico - per tanti aspetti rivoluzionario - delle «repubbliche partigiane» durante la Resistenza rimane di esempio per il futuro della rivoluzione proletaria italiana.

### **Conclusioni**

La Resistenza italiana si inquadra in un ampio movimento antifascista europeo di resistenza e di guerra partigiana contro l'occupazione militare

hitleriana, movimento nel quale un ruolo di primo piano ebbero i gloriosi partigiani sovietici che, nei territori dell'URSS invasi dai nazisti, operarono in stretta unità di azione con l'Armata Rossa.

In molti paesi d'Europa militarmente invasi ed occupati dai nazisti l'ingresso dei partiti comunisti nei governi di unità nazionale fu l'applicazione della giusta tattica internazionale di «Fronte nazionale antifascista». L'ingresso, nel 1944 e 1945, del Partito comunista italiano nei governi di unità nazionale presieduti prima da Badoglio e poi da Bonomi fu caratterizzato, fin dall'inizio, da una pesante subalternità alle posizioni politiche delle forze conservatrici, presenti nello schieramento antifascista, e agli interessi di classe del capitalismo italiano che puntava a riciclarsi, dopo due decenni di collaborazione con la dittatura fascista. Ne seguì l'affermazione, da parte del gruppo dirigente del Partito guidato da Togliatti, di posizioni ideologiche e politiche revisioniste incompatibili col leninismo, e in particolare: 1) l'affermazione, da parte di Togliatti e del gruppo dirigente a lui legato, che in Italia si apriva - in quel periodo - la fase di una «nuova rivoluzione democratica» (mentre, fin dalla sua fondazione nel 1921, il Partito aveva chiaramente indicato che l'obiettivo rivoluzionario in Italia era quello della rivoluzione proletaria); 2) l'elaborazione, da parte di Togliatti, della linea della «democrazia progressiva» quale nuova strategia per il socialismo in Italia (la cosiddetta «via italiana al socialismo», che non aveva più nulla di comune col marxismo-leninismo); 3) la conseguente costruzione del «partito nuovo» togliattiano, un partito che nei decenni successivi si svuotò progressivamente di ogni contenuto rivoluzionario.

La fine della monarchia, l'avvento della repubblica, e una Costituzione democratico-borghese fra le più avanzate allora esistenti furono le effettive conquiste della Resistenza. Ma le aspirazioni al socialismo della parte più rivoluzionaria dei combattenti della guerra partigiana furono tradite: la continuità dello Stato borghese quale strumento di dominio della borghesia capitalistica italiana non fu mai rotta. Questa rottura rivoluzionaria spetta, nel ventunesimo secolo, all'attuale generazione del proletariato italiano, che - sotto la guida di un nuovo Partito comunista che sappia ricostruirsi sulle solide basi del marxismo-leninismo - faccia finalmente dell'Italia un paese socialista.

Da: Teoria & Prassi n. 18, nov. 2007

